

se (es. « ad esso annesso », p. 58; « umanesimo umanissimo », p. 86; « tragezza tragica », p. 46; ecc.) e il ricorso a termini rari che in qualche caso paiono essere ἄπαξ (es. « tragezza tragica », p. 46; « autore così spedito », p. 64; « età assiale », p. 89; « cultura aurale », p. 90; « espensione », p. 91; termini non documentati nei migliori dizionari. Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino 1961) oppure a grecismi ricercati (« autoschediasma », p. 3; « metechesi verbale », p. 83); ancora l'uso di vocaboli con un senso differente da quello della lingua corrente [« lezione . . . economica », p. 150, nota 169; « corregge più economicamente », p. 140, nota 25; « L'aggettivo è usato in modo un po' eccentrico », p. 146; « tratti (per passi) biblici », nota 56, p. 141; « il puntiglio dei nomi dei mesi semitici », p. 57; « la falba parvenza », p. 67 (falbo = giallo scuro? v. dizionari)].

Il tutto serve ad appesantire il discorso costringendo non di rado a rileggere un pensiero per afferrarne il senso e lasciando talvolta nel dubbio che nasce dalla mancata comprensione [alcuni esempi: « La compiutezza è funzione drammatica propriamente greca e imprescindibile, perché vuol dire isolamento da altri spazi e da altri tempi che non siano quelli della scena dove il destino si deve sperimentare senza fughe e senza interferenze arbitrarie di forze esterne ed estranee che alterino il risultato, a suo modo speculativo, del conflitto umano », p. 77; « privilegio conoscitivo, sia pur momentaneo, indotto dalla religiosa gravidanza d'una singola coscienza », p. 20; le opere del Polistore e di Eusebio vengono definite « assurdo atlante storico » l'una e « puzzle provvidenziale » l'altra, p. 30; « Serenatori dell'empito dirompente di gesti e parole gridate », p. 14; « interpretazione surrettiziamente abnorme delle teologie progredienti e concorrenti », p. 44; « il Mosé della lettera testamentaria », p. 61; « Resurrezioni ed epifanie statali della legge e del culto, sovranità vicariale e però sacra », p. 71; « Si tratta in effetti, al modo biblico, di anafora concettuale d'un precetto (che si dimostra anche unico per testimonianza antropologica) . . . », nota 174, p. 151].

L'A. mostra spesso reminiscenze dantesche e talvolta cita versi interi, senza però darne la provenienza (es., p. 25).

Non manca qualche errore di battitura in certi casi poco spiegabile (Raguel, pp. 20, 21 è Raguele alle pp. 15.18; « svi I Re di Giuda », p. 70 = sui re di Giuda o sui primi re di Giuda?).

L'assenza di indici che aiutino nella consultazione del libro è fatto grave: è conseguenza forse della *scriptio continua* del testo?

Spiace sinceramente il dover riscontrare questi difetti in un testo che, per l'argomento trattato, può essere interessante sia per lo studioso di giudaismo sia per quello di letteratura greca. E non mancano all'A. gli strumenti necessari per affinare il suo lavoro, valendosi con maggior rigore del metodo filologico, il quale per sua natura richiede una meticolosità nel procedere perfino pedante

e si avvantaggia enormemente di una esposizione chiara e piana, che permetta una comprensione immediata, ed eviti inutili perdite di tempo. Per questo sarebbe utile che l'A. rivedesse il suo studio in vista di una nuova pubblicazione che meriterebbe di essere conosciuta ed apprezzata.

La presente recensione era già in stampa allorché sono venuta a conoscenza di un'altra opera sul medesimo argomento: H. Jacobson, *The Exagoge of Ezechiel*, Cambridge 1982. Per quanto ho potuto desumere da notizie indirette essa comprende l'edizione e la traduzione del testo greco, ed un commentario in cui la tragedia viene confrontata con i dati della Bibbia e di altre fonti giudaiche.

Nell'Introduzione si esamina lo sfondo storico, sociale ed intellettuale dell'*Exagōgē* e del suo autore, un ebreo di Alessandria. Secondo Jacobson la tragedia è databile al II sec. a.C. e, nonostante l'attuale frammentarietà del testo, essa è sufficiente a rivelare in Ezechiele un poeta tragico significativo.

Mi auguro di poter procedere, in una prossima occasione, ad un'analisi più accurata di questo studio.

ANNA PASSONI DELL'ACQUA

L. PERELLI, *Il movimento popolare nell'ultimo secolo della Repubblica*, « Historica, Politica, Philosphica », 11, Paravia, Torino 1982. Un volume di pp. 257.

L'assunto che si propone questo volume è estremamente impegnativo: si tratta di una storia della *pars popularis* — e quindi indirettamente della politica interna di Roma — dai Gracchi a Cesare, tra crisi del vecchio stato e nascita del nuovo ordine imperiale, lungo il periodo forse meglio documentato, ma proprio per questo di più difficile interpretazione della storia romana.

L'A. offre nell'Introduzione (pp. 5-21) lo *status quaestionis* delle moderne ricerche sull'argomento, esamina poi la tradizione antica sui *populares* con particolare riguardo a Cicerone e Sallustio (pp. 25-69) e articola infine la sua ricostruzione storica in quattro capitoli, dedicati ai Gracchi (pp. 71-116), a Silla (pp. 117-158), alla rinascita del movimento popolare in età postsillana (pp. 159-192) e a Cesare e Clodio (pp. 193-228); seguono (pp. 229-243) le Conclusioni sulla composizione sociale dei *populares* (plebe rurale, plebe urbana, soldati e veterani, Italici e cavalieri).

Come si vede, in questo libro una tematica molto impegnativa è concentrata in una sintesi di 250 pagine, che sarebbe possibile ed efficace, solo se affidata a uno specialista dei problemi di quest'età, in grado di basarsi su numerosi studi preparatori, ma tale non è il caso dell'A.

Non stupisce quindi che in questo lavoro manchino vere novità interpretative e che l'A. si limiti a scegliere tra le diverse teorie dei moderni (di cui

rivela una discreta conoscenza) quelle che più valgono a rinforzare le sue tesi di fondo.

Queste sono essenzialmente due: che la vera distinzione tra *optimates* e *populares* quale già emerge nelle fonti antiche era di natura economica e che il movimento *popularis* dai Gracchi a Cesare fu un movimento democratico ed ebbe quindi una continuità e una coerenza di tipo ideologico non riconducibile ai contrasti tra fazioni nobiliari, tramite i quali la scuola prosopografica spiega la politica interna romana del I secolo a.C.

A dimostrazione della prima tesi l'A. porta essenzialmente il passo di Cic. *Pro Sestio* 45, 96, in cui si contrappongono gli « *optimates bene de rebus domesticis constituti* » ai « *populares malis domesticis impediti* » (l'A. traduce rispettivamente « dotati di una solida consistenza patrimoniale » e « in difficoltà per quanto concerne il patrimonio familiare »); questa definizione di *optimates* e *populares* sarebbe coerente con il principio secondo cui il diritto di proprietà è il fondamento dello stato; a rincalzo di questa seconda affermazione si adduce *De offic.* II, 21, 73 (« *hanc enim ob causam maxime, ut sua tenerentur, res publicae civitatesque constitutae sunt* »), ma, dato il contesto polemico del passo (contro il progetto di legge agraria di L. Marcio Filippo nel 104), è rischioso e riduttivo porlo alla base della concezione ciceroniana dello stato<sup>1</sup>.

La seconda tesi invece non è dimostrata, ma solo presupposta: l'A. non nasconde di avere il dente avvelenato contro i seguaci della scuola prosopografica (Badian in testa) e anche contro quegli studiosi (p. e., Gabba), che hanno rinnovato in questo dopoguerra le interpretazioni correnti sul I secolo a. C., rivalutando soprattutto il ruolo di Silla nel processo della cosiddetta rivoluzione romana e sottolineando come le sue aperture ai cavalieri e agli Italici impediscono di considerarlo un puro e semplice « reazionario » come Ortensio Ortalo o Lutazio Catulo. Per l'A. invece va riconfermata in pieno la tradizionale ricostruzione degli eventi di matrice tardottocentesca, che vede la società romana manicheisticamente divisa in buoni (i democratici dai Gracchi a Cesare) e cattivi (Silla e Cicerone in testa), ma che non è solo invecchiata e comunque ormai nota e scontata, bensì anche arbitraria nella forma che le dà l'A.

Questi infatti si rifiuta *a priori* di prendere in considerazione opinioni e giudizi espressi da Cicerone, perché sarebbe « tipico » dell'oratore deformare le proprie testimonianze alla luce degli interessi economici personali e dei suoi amici; d'altronde a p. 106 anche Appiano è ritenuto inattendibile perché filottimate; il riformismo di Cicerone, che vagheggerebbe una maggior partecipazione dei ceti medi al governo dello stato<sup>2</sup> è illusorio e vuole mantenere in realtà il monopolio di poche famiglie sulle magistrature (l'A. pare dimenticarsi che Cicerone stesso era un *homo novus*); i disordini scoppiati durante i comizi e in genere il clima di violenza diffuso a Roma sono esclusiva responsabilità delle « squadracce » dei « boss » reazionari ecc. Dall'al-

tro lato l'analisi politica e sociologica condotta da Sallustio è definita ineccepibile e Sallustio è ritenuto — significativamente — storico democratico per eccellenza (il che è vero, ma è già stato detto meglio da La Penna)<sup>3</sup>, salvo poi accostarlo con discutibile audacia ad Isocrate (p. 65); le proposte dei capi *populares* sono sempre un modello di moderazione: Clodio in particolare sarebbe il portavoce delle istanze della media borghesia urbana (commercianti e bottegai soprattutto) e quindi non certo un estremista (anche qui l'A. sembra dimenticare che il concetto di « moderazione » di richieste riformistiche o rivoluzionarie è relativo: posizioni oggi in apparenza moderate potevano legittimamente essere ritenute estremistiche — in senso positivo o negativo — nel I secolo a.C.).

Come si vede, l'A. non fa nulla per controllare le proprie passioni ideologiche: già nell'Introduzione (pp. 9-11) chiarisce di essersi attenuto ai canoni interpretativi della storiografia marxista, esemplificata da Maškin, De Martino e soprattutto da Serrao, a cui si attribuisce « la più completa . . . analisi del movimento democratico in Roma »<sup>4</sup>; nel prosieguo del libro, all'unilaterale sommarietà delle analisi e dei giudizi si unisce l'uso compiaciuto di un vocabolario da maggio '68 e il frequente riferimento a un'attualità accuratamente selezionata (a p. 38 ecco un elenco di moderni tiranni: Hitler, Mussolini, Pinochet, i dittatori boliviani).

In conclusione: la partigianeria politica dell'A. è così scoperta e intransigente da suscitare persino simpatia per la sua buona fede, ma in questo modo si scrivono opere di propaganda ideologica, non lavori con pretese scientifiche.

GIUSEPPE ZECCHINI

<sup>1</sup> Così l'A. già in *La definizione e l'origine dello stato nel pensiero di Cicerone*, « Atti Accad. Sc. », Torino 1972, pp. 281-309.

<sup>2</sup> Tesi che pure è sostenuta da uno storico di sinistra quale C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome antique*, Paris 1976 (= trad. it., Roma 1980, p. 454).

<sup>3</sup> A. LA PENNA, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1973.

<sup>4</sup> L'A. si riferisce a F. SERRAO, *I partiti politici nella repubblica romana*, Studi Barbagallo, Napoli 1970, vol. I, pp. 505-536.

J. SANCERY, *Galba ou l'armée face au pouvoir*, Les Belles Lettres, Paris 1983. Un volume di pp. 192.

Sulla figura storica dell'imperatore Galba, sulle sue vicende e sulla sua opera, mancava uno studio monografico specifico: questo volume del Sancery, non troppo vasto e di piacevole lettura, pur senza dire molto di nuovo, viene finalmente a colmare